

L'Italia. I primi provvedimenti fascisti

Mentre nel Terzo Reich le persecuzioni o poi gli assassini di massa furono motivati prevalentemente, anche se non esclusivamente, da formulazioni pseudo-scientifiche basate sulle teorie della razza, nel caso italiano le discriminazioni e le violenze contro le comunità zingare praticate dal regime fascista sono da ricondursi alle più ampie logiche che riguardavano la prevenzione **della criminalità** e la **repressione delle condotte considerate devianti**.

Inizialmente, l'intera questione veniva ricondotta alla logica per la quale occorre preservare e garantire l'ordine pubblico in quanto questo demandava a quelle idee più generali di uniformità, di prevedibilità e di conformismo che il regime di Mussolini identificava come architravi della sua azione politica, soprattutto dal momento in cui si rivolgeva ai ceti medi. All'interno di questo insieme di motivazioni, che si incontravano – come peraltro avveniva anche in altri paesi europei – con quel concetto di rispettabilità di filiazione borghese, per il quale qualsiasi elemento perturbante doveva essere sottratto a manifestazioni pubbliche, in sé disdicevoli poiché indice di mancanza di “moralità” e di rispetto per le gerarchie naturali, si dipanò il discorso fascista contro gli zingari.

Le norme emanate dal **ministero dell'Interno** nel **1926** ponevano i presupposti non solo per la successiva legislazione ma anche per la più generale condotta del regime verso questa minoranza. In esse si richiamava la necessità di sottoporre il territorio nazionale ad un attento controllo per evitare che la presenza di «**carovane di zingari**», e la permanenza di **gruppi nomadi di nazionalità non italiana**, potessero costituire un problema. A ciò si corredeva l'imperativo di procedere **all'espulsione dal territorio nazionale degli “stranieri”**, anche se provvisti di regolare passaporto.

In generale la possibilità di fare ricorso a disposizioni prefettizie in materia di ordine pubblico lasciava un ampio margine di discrezionalità al funzionariato non solo di partito ma anche della pubblica amministrazione.

Sebbene dovessero passare dodici anni, quando sarebbero arrivate le leggi razziali antiebraiche del **1938**, per l'avvio di una **nuova fase anche nei confronti dei rom e sinti**, tuttavia nel corso del tempo la formulazione della presenza delle comunità romane come di un problema non fece mai difetto, traducendosi in attività repressive e oppressive, le prime contro ciò che veniva di volta in volta rubricato come condotta criminale e le seconde contro gli spazi di libertà, soprattutto quelli di movimento.

Le leggi del 1938 non concernevano gli zingari e tuttavia rinviavano, nel loro costrutto, anche a questi, sia pure in linea indiretta. Per i **teorici della necessità di un razzismo italiano**, come Guido Landra e Renato Semizzi, esisteva una ragionevole e consequenziale prospettiva in tal senso. **Landra**, a capo dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza presso il ministero della Cultura popolare, nonché tra i principali estensori del «manifesto degli scienziati razzisti», era dell'avviso che si dovesse prendere ad esempio i criteri adottati in Germania. In particolare, riteneva che fosse necessario procedere al concentramento di tutti gli zingari in uno o più luoghi circoscritti, per evitare che il loro «randagismo» contaminasse la società attraverso gli scambi e le ibridazioni. **Semizzi**, titolare della cattedra di medicina sociale all'Università di Trieste, si spingeva oltre, formulando una vera e propria tipologia negativa su base razziale e indicando nella separazione l'unica strada praticabile. **Gli “zingari”, con la loro condotta, rivelavano un carattere morale e civile regressivo, espressione a sua volta di una marcata inferiorità di stirpe**. Da questo punto di vista il **fascismo italiano**, spingendosi oltre le ambiguità e i dilemmi di quello tedesco, rivelava, in alcune sue componenti, una **radicalità di giudizio** ancora più accentuata di quella manifestata in Germania negli stessi anni. Si trattava essenzialmente di una declinazione intellettuale ma questa, all'occorrenza, avrebbe potuto suffragare concrete condotte materiali.

Claudio Vercelli